

## TRACCE PER UNA RICOSTRUZIONE DEL PERCORSO DELL'“ALTRO MOVIMENTO OPERAIO” E DEI MOVIMENTI SOCIALI NELL'ITALIA DELLO SVILUPPO ECONOMICO NEL DOPOGUERRA. LA STORIA DI ADL COBAS

- DOPOGUERRA, ANNI 60, BOOM ECONOMICO, NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE E NASCITA DELL'AUTONOMIA OPERAIA.

L'Italia esce devastata dalla seconda guerra mondiale e diventa un paese di grandi migrazioni, verso paesi europei, ma anche e soprattutto verso paesi dell'America Latina e degli States. Sia al Sud che al Nord interi paesi si spopolano e la miseria attanaglia grosse fette di popolazione. Ma già dalla fine degli anni 50 e inizio degli anni 60, anche in Italia, così come era già successo con largo anticipo negli USA, e in parte dell'Europa, si assiste ad una vera e propria rivoluzione industriale che si basa, sulla produzione dei cosiddetti “beni di consumo durevoli” (auto, frigoriferi, televisioni, ecc) che si rende possibile su larga scala solo grazie all'introduzione del Taylorismo e del fordismo. L'Italia degli anni 60 viene identificata con l'appellativo di “boom economico”, in quanto il meccanismo innescato della produzione su grandi numeri di questi beni necessita anche di una politica sui salari che ne consenta anche l'acquisto.

Ma ciò che cambia profondamente all'interno dei processi produttivi è il rapporto con la macchina. Fino a qualche anno prima, la figura di operaio prevalente all'interno del processo produttivo era quella dell'“operaio professionale” il quale era lui ad avere il controllo degli strumenti del lavoro. Gli strumenti del lavoro erano a disposizione del lavoratore che li usava in base alle necessità. L'introduzione del lavoro in catena stravolge completamente questo rapporto facendo diventare il lavoratore una appendice della macchina, rendendolo totalmente schiavo dei tempi imposti da chi controllava la catena.

- NASCE UNA NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE. In tempi molto brevi, in tutti i settori lavorativi, (dal metalmeccanico, al tessile, alla plastica e gomma, ecc) l'introduzione del fordismo e del taylorismo producono immediatamente una reazione di parte operaia di antagonismo radicale contro una organizzazione del lavoro che creava alienazione. Il singolo lavoratore inserito nella catena di montaggio, per 8/10 ore al giorno ripeteva all'infinito sempre lo stesso gesto, e, allo stesso tempo si è reso conto molto velocemente che la massa della forza lavoro si trovava a vivere le stesse identiche condizioni di alienazione. La riorganizzazione del lavoro in chiave fordista determina immediatamente la nascita di una soggettività operaia che sviluppa in tutti i maggiori centri industriali del nord Italia forme di lotta omogenee. Non esistevano ancora forme di coordinamento tra i vari stabilimenti, ma in forma spontanea, dalla Fiat, alla Pirelli, alla Sit Simens, al Petrolchimico, all'Alfa Romeo, ecc., gli operai esprimevano comportamenti di lotta ispirati dalla volontà di inceppare la produzione per strappare miglioramenti sul piano salariale. Dall'analisi dei comportamenti operai, nasce la parola d'ordine del “rifiuto del lavoro” come rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, in quanto nemica del benessere delle persone. Per tutto l'arco degli anni un gruppo di intellettuali, ritrovatisi attorno al progetto di rivista non solo di analisi, I Quaderni Rossi, in rapporto con nuovi quadri operai, comincia a scandagliare in molte situazioni delle maggiori fabbriche del nord, il rapporto tra capitale e lavoro e ad analizzare le lotte che cominciano a manifestarsi. Si tratta di un lavoro enorme sviluppato fuori dalle organizzazioni sindacali e fuori dai partiti storici (PCI e PSI). Si mette in discussione la tesi della separazione tra lotta economica e lotta politica. Nelle organizzazioni storiche della classe operaia questi due aspetti venivano tenuti ben distinti, mentre, dall'analisi delle lotte e dei comportamenti operai si iniziava ad intravedere una prospettiva rivoluzionaria a partire proprio dalle lotte di fabbrica che, immediatamente esprimevano un contenuto politico rivoluzionario nel momento in cui mettevano in discussione radicalmente l'organizzazione capitalistica del lavoro ponendo in primo piano il terreno dei bisogni sganciati da ogni indice di produttività. Si parlava quindi della lotta di classe come variabile indipendente dallo sviluppo capitalistico. Le lotte di fabbrica si ponevano già sul terreno del potere. Quindi l'analisi sviluppata dai compagni e dalle compagne del Collettivo dei Quaderni Rossi è stata un'esperienza fondamentale per recuperare un metodo di analisi ed un pensiero non dogmatici del marxismo, per riuscire ad indicare una prospettiva nuova per il movimento di classe in Italia. Tra le altre cose, l'inizio degli anni 60, Giugno 1960 a Genova e luglio 62 a Torino segnano due momenti importantissimi di rivolta operaia, con scontri violentissimi, protrattisi per giorni con la polizia, di questa nuova composizione di classe: da un lato a Genova, contro il congresso dei fascisti riorganizzati attorno all'MSI e a Torino contro la UIL, un sindacato che aveva firmato un ignobile contratto per i metalmeccanici. Segnali questi che facevano capire che questa nuova classe operaia non era disposta ad essere ingabbiata in ambiti sindacali o partitici.

- IL PROCESSO DI PROLETARIZZAZIONE E L'ENTRATA IN SCENA DEGLI STUDENTI.

Gli anni 60 sfociano in un biennio importantissimo per le vicende future dell'Italia. Il 1968 e il 1969 vedono una convergenza straordinaria delle lotte operaie e studentesche. In quegli anni la riorganizzazione capitalistica, oltre ad avere prodotto questa nuova figura operaia, denominata "operaio massa" da questa nuova esperienza di analisi e intervento nella nuova composizione di classe, ha anche prodotto un processo molto ampio di proletarizzazione di figure (tecnici, impiegati, ecc) che fino a pochi anni prima rientravano in quello che era definito il "ceto medio". La scuola, in particolare gli istituti medi superiori, appannaggio esclusivo fino ad allora dei ceti medi, a partire dall'inizio degli anni 60 diventa progressivamente scuola di massa, in quanto il processo di crescita economica e la nuova organizzazione del lavoro, impongono un aumento della scolarizzazione. Quindi con la crescita della figura dell'"operaio massa", di pari passo cresce la figura dello studente proletario che vive con la scuola lo stesso rapporto che l'operaio vive con la fabbrica. Sempre di più i comportamenti degli studenti recepiscono dalle fabbriche quel senso di estraneità allo studio finalizzato esclusivamente a formare una nuova forza lavoro disponibile a vendersi nel mercato. Quindi il rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro in fabbrica si trasforma in rifiuto dello studio e di una scuola rimodellata solo per garantire forza lavoro per i padroni. Uno degli slogan più diffusi in quegli anni era "No alla scuola dei padroni". Tra il 68 e il 69 si cementa una unità di lotta tra studenti e operai frutto di un processo di ristrutturazione capitalistica che porta alla ricomposizione delle lotte. Nascono ovunque assemblee, comitati, collettivi di studenti ed operai, fuori da ogni logica sindacale e partitica. Nelle fabbriche nascono organismi spontanei che travolgono le vecchie "Commissioni Interne" (organi di rappresentanza burocratica degli operai) che diventano il centro propulsore della direzione delle lotte.

Il 1969 con il cosiddetto "autunno caldo", con le lotte per il rinnovo dei contratti nazionali ed in particolare di quello metalmeccanico, si trasforma in un formidabile movimento di lotta che fa capire ai padroni e al governo che in gioco non c'era semplicemente la richiesta di aumenti salariali, ma c'era una spinta rivoluzionaria per mettere in discussione l'assetto del potere stesso. I sindacati confederali vengono travolti dal moto tumultuoso delle lotte operaie che si estendono a macchia d'olio in ogni comparto della produzione con obiettivi e pratiche di comuni. Da un lato la rivendicazione di forti aumenti salariali, con una novità non da poco da un punto di vista della percezione operaia, cioè quella di pretendere aumenti uguali per tutti e non in percentuale, dall'altro la capacità di radicalizzare la lotta con forme innovative che andavano dal "salto della scocca" (nella catena di montaggio, si saltava un pezzo ogni due), i cortei interni per andare a covare i crumiri e una infinità di altre modalità di lotta che sfociavano anche nel sabotaggio delle macchine. Tutto questo insieme di pratiche che venivano messe in atto a macchia d'olio e che erano diventate patrimonio del movimento di classe, rappresentano quello che siamo andati a definire "autonomia operaia", vale a dire un insieme di pratiche comportamenti che indicavano la necessità di disarticolare l'organizzazione del lavoro per imporre una trasformazione del rapporto tra capitale e lavoro, ponendo in primo piano la necessità di usare le nuove tecnologie per ridurre drasticamente la giornata lavorativa, aumentare i salari e mettere le macchine al servizio del progresso sulla qualità della vita e non il contrario. La lotta per aumenti uguali per tutti, trasformatasi concretamente nel 69 con un contratto firmato per i metalmeccanici che garantiva per la prima volta un aumento di 16.000 lire uguale per tutti segnava un punto di partenza fondamentale per implementare la lotta per l'egualitarismo.

Ma un progetto di questo tipo sul piano delle lotte operaie, in stretta connessione con quelle degli studenti, rappresentava un potenziale rivoluzionario enorme che metteva in discussione gli assetti del potere. Il 68 e il 69 hanno avuto caratteristiche insurrezionali, nel senso che i temi che venivano posti e le modalità di lotta messe in atto si ponevano su un piano di rivendicazione di un cambiamento radicale. Questo biennio aveva trovato tutti impreparati, dagli assetti istituzionali a quelli partitici e sindacali. Non avevano capito che i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni 60 all'interno del mondo del lavoro, della scuola, della società, della cultura e dei comportamenti giovanili, avevano stravolto tutto quello che rappresentava il retaggio di una società arcaica e che non poteva più trovare spazio in un mondo completamente cambiato. Il 68 e il 69 sono stati una vera e propria rivoluzione, al di là della problematica del potere politico, perché una nuova composizione di classe aveva assaltato il cielo e aveva trasformato radicalmente la società, non solo in Italia, ovviamente, ma, in tutto, il mondo, occidentale. Non è un caso che il 12 dicembre del 1969 lo Stato, con i suoi apparati militari, controllati direttamente

dai servizi segreti americani con l'utilizzo della manovalanza fascista, mettono in atto una delle più gravi provocazioni contro i movimenti, piazzando una bomba ad alto potenziale all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano che ha provocato 17 morti e 88 feriti, attribuendone la responsabilità alla sinistra. Da quel momento nasce la strategia del terrore, che porterà a molte altre stragi di innocenti, ad un uso massiccio delle armi da fuoco nelle manifestazioni contro operai e studenti, ad un aggravamento delle leggi contro chi lottava, il tutto, orchestrato dallo Stato per stroncare il movimento di lotta degli anni 60.

- FINE ANNI 60, PRIMI ANNI 70 NASCITA DEI GRUPPI EXTRAPARLAMENTARI E INIZIO DEL PERCORSO DELL'AUTONOMIA OPERAIA COME PROCESSO ORGANIZZATO.

L'enormità di soggetti mobilitatisi nel corso degli anni 60 ed in particolar modo nel "biennio rosso" all'interno del mondo operaio, di quello studentesco (universitario e medio) e del sociale, produsse il proliferare di numerosi gruppi politici extraparlamentari di varia ispirazione, i quali da varie angolazioni ponevano il problema della rivoluzione, del rovesciamento del sistema capitalistico.

Per quanto riguarda la mia esperienza, sviluppatasi nel Veneto a partire da porto Marghera, ma con presenze importanti nelle fabbriche di Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, ecc., ho fatto parte dall'inizio alla fine all'esperienza di Potere Operaio, che ha cercato fin dal primo momento di trasformare in progetto politico l'enorme patrimonio di lotte operaie, nella costruzione di una Organizzazione Politica che si poneva il problema di costruire uno sbocco politico di tipo rivoluzionario, ponendo la questione di riuscire ad organizzarsi anche in funzione di una capacità di rispondere alla violenza dello Stato. Il periodo pur breve della vita dei Gruppi extraparlamentari (dal 69/70 al 75/76) riveste comunque un ruolo importante nella storia degli anni 70 in Italia, in quanto mette in discussione in modo importante quella che era stata l'egemonia politica del PCI e della CGIL rispetto al mondo del lavoro e nella società. L'esperienza di Potere Operaio si colloca nella scia di quel pensiero di assumere l'analisi marxiana del rapporto capitale-lavoro in forma non dogmatica, assumendo interamente il patrimonio di analisi e di ricerca dei Quaderni Rossi prima e della rivista Classe poi, puntando a dare una forma organizzata a quella autonomia operaia che si era dispiegata con tanta forza nel corso degli anni 60 e che comprendeva avanguardie operaie, studentesche e sociali. In quegli anni non ci siamo posti nemmeno il problema di costituirci nella forma sindacato, in quanto a rappresentare gli operai, ma anche gli studenti erano le assemblee, i comitati, i collettivi. Certo c'erano i sindacati confederali che venivano rappresentati dalle Commissioni Interne, ma la vera direzione delle lotte stava negli organismi di massa che attraverso le assemblee dettavano le coordinate delle lotte. Per tentare in qualche modo di ingabbiare le lotte, da una parte viene promulgata una legge nel 1970 (Lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori) che rappresenta comunque un passo importante sulla tutela dei lavoratori e delle lavoratrici, e dall'altra, vengono istituiti i Consigli di Fabbrica come tentativo di ingabbiare gli organismi di fabbrica non formalizzati. Diciamo che in quella fase, anche per quanto ci riguardava, non abbiamo disdegnato di partecipare alle elezioni nei Consigli di Fabbrica, riuscendo ad avere buone rappresentanze ed essendo i Consigli di Fabbrica un organismo, che, intrecciato con gli organismi autonomi in molte situazioni si sono mossi all'unisono.

Per quanto riguarda la nostra storia, fin dai primi anni 70, in Veneto costruiamo un forte radicamento sia nelle fabbriche che nelle scuole con una presenza di Comitati, Coordinamenti, Collettivi di operai e studenti che riuscivano ad imprimere la direzione delle lotte. Potere Operaio metteva assieme tutte le avanguardie di fabbrica e delle scuole ed esprimeva una direzione politica che si poneva su un terreno provinciale, regionale e nazionale.

Ma la vicenda dei "gruppi extraparlamentari" si esaurisce attorno al 1975 in virtù del fatto che l'eccedenza che si era prodotta con quel formidabile ciclo di lotte iniziate negli anni 60 non poteva essere racchiusa in piccole forme partito. E per chi aveva vissuto l'esperienza di Potere Operaio da un lato e le realtà romane dei Comitati Autonomi Operai, più una serie di altre realtà disseminate nel territorio nazionale, dall'altro, la chiusura del ciclo dei "gruppi" diventa una necessità impellente per dare vita a quella miriade di realtà, anche differenziate, che poi ha assunto la denominazione di autonomia operaia. Lo Stato con i suoi apparati repressivi, in una fase successiva, declinerà un movimento poliedrico che esprimeva lotte, collettivi, comitati e comportamenti antagonisti come forma strutturata nazionale e indicando una unica organizzazione paramilitare, denominata Autonomia Operaia organizzata.

A seguito dell'enorme ristrutturazione capitalistica avviata dal 1973 con la cosiddetta "crisi petrolifera", viene messo in moto un percorso di riorganizzazione del ciclo produttivo che puntava al decentramento e a sussumere l'intera società all'interno del processo di accumulazione capitalistica. La produzione diventava sociale e si rendeva necessario adeguare i percorsi dell'autorganizzazione agli enormi cambiamenti in atto. Nel momento in cui la produzione diventa sociale, la figura centrale di un progetto di costruzione di conflitti adeguati alla fase diventa l'"operaio sociale". Anche nelle fabbriche le forme di lotta assumono nuove prospettive. Succede, per esempio, che per un anno intero, tutte le sante mattine, un corteo travolge i guardoni vigilanti e riporta in fabbrica, alla Magneti Marelli, gli operai licenziati. Succede, per esempio, che ronde operaie composte da soggetti variegati, a Milano Nord il sabato mattina irrompono nelle fabbriche per fare applicare (anche duramente) lo sciopero degli straordinari. Stessa cosa avviene in molte altre parti dell'Italia e anche nel Veneto la pratica delle ronde operaie diventa una costante. Forse non è elegante, ma non c'è nulla di male a ricordare la grande paura che attraversò la borghesia capitalistica italiana in quell'arco di tempo che va dal 1973 al 1977, di fronte a un comportamento operaio che era divenuto ingovernabile al profitto e alla disciplina di fabbrica, di fronte alle università e alle scuole medie superiori che si erano trasformate in luoghi di contestazione permanente, di fronte alle piazze, ai quartieri, alle strade, ai supermercati spesso in balia delle decisioni di una qualche assemblea.

Nel Veneto, esauritasi l'esperienza di Potere Operaio, già dalla fine del 1974, diamo vita prima ai Collettivi Politici Padovani e poi a quelli Veneti. Si tratta di strutture organizzate in territori omogenei che intervengono sul terreno della fabbrica, della scuola e del sociale con particolare riferimento al problema della casa.

Se negli anni 60 e primi 5 anni dei 70 la figura centrale, attorno alla quale si rapportavano altri soggetti sociali, era l'"operaio massa", a partire dalla seconda metà degli anni 70 la figura centrale diventava l'"operaio sociale" che, attraverso le strutture organizzate puntava a muoversi sul terreno del conflitto all'interno dei posti di lavoro, ma anche sul terreno delle occupazioni delle case e della riappropriazione della ricchezza, rivendicando il diritto alla casa, il diritto ad un reddito dignitoso, ma anche, quello di usufruire di beni immateriali, quali la possibilità di partecipare ai concerti gratuitamente, di viaggiare a prezzi politici nei mezzi pubblici, di avere accesso ai beni primari a prezzi accessibili. Le strutture organizzate si sono poste il problema di dotarsi di una capacità di contrastare la polizia nelle manifestazioni, di contrastare efficacemente le provocazioni fasciste, di difendere le occupazioni dai tentativi di sgombero delle case, di mettere in atto collettivamente forme di calmierazione dei prezzi nei supermercati – oltre al fatto che la pratica della riappropriazione della ricchezza era molto diffusa anche sul piano individuale -.

Come Collettivi Politici ci siamo posti il problema di organizzare l'uso della forza in funzione di garantire migliori condizioni di vita nelle città e nei quartieri.

Ma in tutto il paese queste pratiche diventano patrimonio comune, pur con forme organizzate differenti, e vanno a definire appunto la galassia dell'"autonomia operaia", che trova il punto più alto di rappresentazione politica nel 1977, quando dalle università, dalle fabbriche, dai quartieri, si sviluppa un movimento di massa di dimensioni enormi e che vede nelle città di Bologna e Roma i due poli principali del movimento. Ma lo Stato ancora una volta mette in atto dispositivi repressivi pesantissimi arrivando a militarizzare le città: a Bologna vengono utilizzati per la prima volta mezzi corazzati dell'esercito e nel marzo del 77 assistiamo all'omicidio di Francesco Lo Russo per mano della polizia per fermare il movimento. Un movimento di piazza formato da centinaia di migliaia di persone provenienti da tutti i settori della società, sfociato, oltre che a Bologna in tantissime altre città, con grandi manifestazioni e, non ultima, quella del 12 marzo a Roma che ha visto la partecipazione di oltre 100000 proletari e proletarie che hanno per un giorno preso possesso della capitale, dando un segno della forza del movimento autonomo.

Ma il 77 nel mese di febbraio si apre con la cacciata del Segretario generale della CGIL dall'Università La Sapienza di Roma che aveva tentato di "normalizzare" la situazione fuori controllo per le lotte autonome. Quella giornata segna la rottura definitiva e irrevocabile tra il movimento autonomo e gli apparati burocratici della CGIL e del PCI.

- EPILOGO DEL MOVIMENTO DEGLI ANNI 70.

Dall'autunno del '77 il movimento si divide molto più nettamente tra chi pensa che l'unica strada da percorrere sia quella della lotta armata e del passaggio alla clandestinità per innescare un movimento insurrezionale per la conquista del potere e chi invece pensa che diventi ancora più importante costruire movimenti di massa in grado di aggredire il potere sul terreno anche della prefigurazione di forme societarie liberate dallo sfruttamento, costruendo nei territori istituti di contropotere legittimati da organismi di massa. Purtroppo dal marzo del 1978, con il rapimento di Aldo Moro esponente di primo piano del governo e fautore del compromesso storico con il PCI, si apre una stagione di grande repressione da parte dello Stato, a cui corrisponde un intensificarsi di azioni armate da parte delle Brigate Rosse e non solo, che chiudono sempre di più la possibilità di sviluppo di movimenti di lotta e di istituti del contropotere.

Si tratta di una frattura insanabile all'interno di chi aveva dato vita ai movimenti di lotta degli anni 70 e assistiamo ad un "colpo di stato" strisciante che limita enormemente le libertà individuali, introduce la tortura come normale strumento per condurre le indagini, stravolge i presupposti giuridici del diritto penale.

Da parte nostra, come Collettivi Politici, nonostante la cappa repressiva, manteniamo un formidabile radicamento all'interno delle fabbriche, dei quartieri, delle Università e delle scuole, rappresentando nella concretezza delle lotte i contenuti del contropotere. Ma la repressione procede come un rullo compressore e dal 7 aprile del '79 vengono messe in atto una serie di operazioni giudiziarie che portano all'arresto di molti/e compagni/e, costringendone molti\* altri\* alla latitanza. I colpi che subiamo sono pesanti e per tutta la prima parte degli anni 80 dobbiamo occuparci di processi, di come sostenere le spese processuali, di come sostenere chi era ancora latitante, ma allo stesso tempo ci siamo posti il problema, dal carcere, dalla latitanza e da chi era ancora libero di circolare, di capire come ricostruire un nuovo percorso di lotta e di organizzazione in grado di non disperdere il patrimonio di lotte e di esperienze organizzative costruite negli anni 70 (peraltro il fenomeno del "pentitismo, che ha devastato le organizzazioni militari, ci ha toccato solo marginalmente). Inizia fin dall'avvio degli 80 un percorso che coglie la tendenza dei paesi occidentali e dell'Italia ad incrementare il ruolo di portaerei degli Stati Uniti, con iniziative di lotta a fianco del movimento pacifista contro l'installazione dei missili Cruise in Sicilia, contro la militarizzazione dei territori. La gestione stessa dei processi si basa sul respingimento della criminalizzazione di un intero movimento, di chi ha sempre lottato per rivendicare migliori condizioni di vita. La presenza nei tribunali, dove a Padova venivano processati\* circa 150 compagni\*, era sempre massiccia e abbiamo sempre cercato di ribaltare le accuse. Non eravamo noi a sentirci processati, ma eravamo noi che volevamo usare il processo per far emergere tutti gli aspetti criminali del sistema capitalistico, portando in aula le istanze che dai luoghi di lavoro, dai quartieri, dalle scuole, continuavano a rivendicare diritti.

L'accusa che ci veniva mossa era quella di "Associazione sovversiva", cioè di volere sovvertire gli ordinamenti democratici dello Stato. La nostra difesa cercava di ribaltare l'accusa cercando di dimostrare che era lo Stato che si era dotato di una serie di associazioni a delinquere in tutti i settori e che attraverso il monopolio assoluto dell'uso della violenza si avvaleva di apparati regolari dello Stato, dei Servizi Segreti e delle organizzazioni massoniche e fasciste per impedire l'emancipazione dallo sfruttamento. Dobbiamo dire, anche con una certa soddisfazione, che la gestione pubblica, di massa che abbiamo fatto dei processi a nostro carico ci ha portato alla fine ad avere condanne contenute rispetto ad altre situazioni processuali, dove per reati simili le condanne furono molto più pesanti.

Ma è proprio in questo contesto della gestione dei processi che maturano le condizioni per una tenuta complessiva della rete organizzata dei Collettivi Politici, che, però strada facendo vanno assumendo altre dinamiche organizzative e vanno anche a rimodulare obiettivi e forme di lotta.

Nel 1985 avviene un fatto gravissimo a Trieste. Un compagno latitante da alcuni anni, Pietro Maria Greco,(Pedro) viene barbaramente ucciso sulla soglia di casa da un gruppo di poliziotti diretti da un nucleo dei Servizi Segreti. Questo compagno era disarmato, era latitante, peraltro per reati non gravi, ed è stato ucciso con la motivazione che, agli uomini dei Servizi, sembrava che fosse armato e che si accingesse ad estrarre un'arma. Questo fatto, grazie poi all'opera di controinformazione fatta dalle frequenze di Radio Sherwood, suscitò una grande rabbia ed un grande sdegno, che portarono, dopo anni nei quali a Padova non si poteva più manifestare, ad una enorme manifestazione di oltre 5000 persone

che sono scese in piazza non solo per far emergere la verità sull'omicidio di "Pedro", ma anche per ribadire che il movimento era ancora forte e che si trattava di riuscire a riorganizzarlo.

SECONDA META' ANNI 80. RIPRESA DELLA MOVIMENTAZIONE SOCIALE A PARTIRE DALLA LOTTA CONTRO IL NUCLEARE, CONTRO LA CORSA AGLI ARMAMENTI, PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO, PER I DIRITTI NEI LUOGHI DI LAVORO E NEL SOCIALE.

Gli inizi degli anni 80 furono caratterizzati da uno sforzo enorme per contrastare la devastante politica repressiva dello Stato, ma al contempo, si è cercato di mantenere in piedi un intervento nei territori improntato a far emergere le contraddizioni sociali. Nuove realtà giovanili si avvicinano anche solo attorno alla necessità di solidarizzare con chi si trovava in carcere o in latitanza. Un dato era certo, l'azione repressiva dello Stato non era riuscita a smantellare quelle realtà politiche e sociali che avevano dato vita ai movimenti degli anni 70. Verso la metà degli anni 80, a parte chi era rimasto in Francia come rifugiato, tutti/e i/le compagni/e che erano stati arrestati avevano finito di scontare le condanne che in alcuni casi hanno toccato i 6 anni di detenzione, a dimostrazione del fatto che il tentativo di criminalizzazione dell'esperienza dei Collettivi era sicuramente fallito, al punto che l'impianto accusatorio originario veniva nel dibattito completamente smontato, consentendo un forte ridimensionamento delle condanne chieste dal PM.

Il lavoro politico di quella soggettività che aveva attraversato gli anni 70 in Veneto e l'enorme ondata repressiva della fine anni 70 e prima metà anni 80, era ripreso anche con la partecipazione di moltissimi\* giovani che avevano colto la necessità di dotarsi anche di nuove forme organizzative e di aggiornare gli obiettivi delle lotte. Un primo aspetto che ci ha visti coinvolti assieme a molte altre realtà provenienti da altre situazioni del nord e del sud, è stato quello scaturito dall'incidente nucleare di Cernobil che ha dato vita ad un grande movimento di lotta contro le centrali nucleari. Nasce a livello nazionale un coordinamento antimperialista e antinucleare che darà vita ad un formidabile ciclo di mobilitazioni contro le due centrali nucleari in funzione in Italia e contro un'altra centrale in via di costruzione. Decine di migliaia di persone partecipano a vere e proprie battaglie campali, con pesanti scontri con la polizia, contro le centrali, suscitando però nel paese una enorme solidarietà tradottasi successivamente in un trionfo nel referendum contro il nucleare che ha prodotto la cancellazione del programma nucleare in Italia e la chiusura delle due centrali funzionanti.

La battaglia contro il nucleare e contro le basi Nato ha rappresentato un momento molto importante per la ripresa dei movimenti di lotta in Italia, all'interno dei quali abbiamo avuto un ruolo fondamentale. Ma contestualmente alla lotta contro il nucleare si sviluppa un altro movimento composto da nuove generazioni di militanti che si pongono il problema di contrastare la messa a valore dell'intero ciclo della vita. Era infatti evidente che la distinzione tra tempo di lavoro e di non lavoro non aveva più alcun senso, in quanto, tutte le 24 di ogni giorno venivano messe a valore dal capitale. Il cosiddetto "tempo libero" diventava strumento fondamentale di estrazione di profitto. Alla luce di tutto ciò occupare spazi liberati dalla mercificazione del tempo del non lavoro diventava un aspetto fondamentale dell'iniziativa politica. Nascono così dalla seconda metà degli anni 80 le occupazioni dei Centri Sociali come spazi liberati di autogestione che si ponevano il problema, non solo di organizzare momenti di socialità fuori dalle logiche di mercato, ma anche presidi all'interno dei quartieri contro il degrado, contro lo spaccio, per creare punti di riferimento sul problema della casa, per le attività sportive, per attività ludiche anche per i bambini, per costruire vincoli solidali su tutti gli aspetti del vivere. Dal 1987 a partire dall'occupazione del Centro Sociale Pedro, in Veneto, così come succede in molte altre parti dell'Italia, le occupazioni si susseguono senza soluzione di continuità. Dopo Padova c'è Marghera, Venezia, Vicenza, Treviso, Belluno, Schio, Monselice, ecc. Nasce quindi una nuova soggettività sociale e politica che si rappresenta all'interno dei Centri Sociali che diventa il fulcro delle iniziative di lotta che riguardano sia le varie problematiche sociali, ma anche le questioni internazionali a partire dall'opposizione alle guerre: nel 90 c'è la prima guerra del Golfo e poi inizia la guerra della Nato contro la Serbia. I Centri Sociali si rendono protagonisti di grandi iniziative di lotta sotto la bandiera della disobbedienza civile che si traduce nell'immaginario delle "tute bianche" e dei "disobbedienti".

In questo lasso di tempo, in Veneto e a Padova in particolare, l'attività conflittuale sui luoghi di lavoro si rafforza, sia per far fronte ai processi di ristrutturazione incessanti che producevano licenziamenti e cassa

integrazione (su questo tema, come Comitato di Lotta contro la Cassa Integrazione, costruiamo una grande vertenza di lotta e legale in una importante fabbrica metalmeccanica della provincia di Padova che fonda le basi per la costituzione agli inizi degli anni 90 di ADL Cobas) e iniziamo ad intervenire anche nei processi di esternalizzazione dei servizi all'interno del pubblico impiego, con particolare riferimento agli Ospedali, dove tutta una serie di servizi, dalle pulizie, alla mensa, alla lavanderia, vengono esternalizzati, creando una massa di lavoratrici e lavoratori precari. Fino al quel momento infatti, non avevamo sentito la necessità di costituirci come sindacato, perché era sufficiente organizzarci nella forma di Comitati di lotta. Nel 1992 ci rendiamo conto che non essere strutturati anche formalmente non era più sufficiente e quindi diamo vita a ADL Cobas come Associazione sindacale cominciando a far iscrivere lavoratrici e lavoratori al sindacato. Inizialmente la nostra presenza si articola nel Pubblico Impiego, dalla scuola, ai Comuni, alle Agenzie delle Entrate, al trasporto pubblico, e poi nel privato, in alcune industrie metalmeccaniche, nel settore delle pulizie e degli alberghi.

Da quel momento, la forma sindacato inizia a ragionare in modo diverso rispetto alle altre realtà sociali, con particolare riferimento ai Centri Sociali, nel senso che richiede una propria specifica autonomia di azione. E' chiaro che la nascita di Adl Cobas è tutta interna al percorso che abbiamo descritto, ma nella costituzione formale come sindacato, serve costruire organismi di direzione tutti interni ai percorsi dell'autorganizzazione nei posti di lavoro.

#### IL PASSAGGIO DI ADL COBAS DAGLI ANNI 90 AL NUOVO MILLENNIO.

Dagli inizi degli anni 90 al passaggio al nuovo millennio assistiamo nuove profonde trasformazioni del mondo del lavoro e della società. Il primo dato che emerge in maniera molto evidente fin dall'inizio degli anni 90 e l'arrivo di migranti. Un fenomeno che l'Italia conosce molto in ritardo rispetto ad altri paesi europei ma che si fa notare in modo molto appariscente, a partire dal fatto che l'Italia comincia ad avere un gran bisogno di nuova forza lavoro, ma non aveva predisposto alcun piano di accoglienza. Così in tutte le principali città i migranti che vengono usati in molti settori produttivi e dei servizi, lavorando in nero, si ritrovano a bivaccare nelle stazioni e a occupare luoghi abbandonati. Come Centri Sociali si inizia immediatamente a cogliere le dimensioni del fenomeno e si inizia una mobilitazione che coinvolge migliaia di migranti che chiedono regolarizzazione e casa. E attorno a questi due obiettivi si costruiscono manifestazioni con migliaia di migranti. I vari governi che si sono succeduti nel corso degli anni 90 si vedono costretti ad emanare delle sanatorie che, dalla prima del 1986 a quella del 2002, portano alla regolarizzazione di oltre un milione di stranieri. In tutta Italia sono centinaia le occupazioni di case, palazzi, fabbriche abbandonate per riuscire a dare un tetto a questa nuova forza lavoro che comincia ad avere un ruolo fondamentale all'interno del modello produttivo che si sta velocemente modificando. Per il capitale e per i padroni questo flusso ininterrotto di nuova forza lavoro è la manna che piove dal cielo, in quanto c'è la possibilità di introdurre nuove forme di schiavitù, sostenute dagli infiniti ricatti ai quali i migranti inseriti nel ciclo produttivo, vengono sottoposti. L'intero sistema produttivo subisce trasformazioni enormi: i processi di esternalizzazione di tutta una serie di reparti e di funzioni coinvolge tutti i settori della produzione dando vita al sistema degli appalti, affidati a questa forma societaria, la società cooperativa, che sarebbe nelle origini nobile, ma che viene usata per abbassare enormemente il costo del lavoro cancellando tutte le tutele previste da un rapporto di lavoro subordinato. Il lavoratore migrante, a sua insaputa, diventa socio di una cooperativa e deve sottostare a norme previste dallo Statuto della cooperativa che cancella i diritti previsti dal contratto collettivo nazionale previsto per quel settore produttivo. L'altro enorme cambiamento che inizia a prendere forma nell'organizzazione della produzione è quello che la logistica comincia ad assumere, all'interno di una economia sempre più globalizzata, un ruolo centrale dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica. Le città e le vecchie zone industriali cambiano fisionomia: da un lato nascono come funghi i centri commerciali, vere e proprie cattedrali del consumo, dall'altra contestualmente alla nascita dei centri commerciali, le fabbriche manifatturiere degli anni 70 vengono abbattute e nascono i capannoni della logistica per soddisfare le necessità di una distribuzione delle merci che deve avvenire in tempi sempre più rapidi.

In quegli anni della fine dei novanta, come militanti siamo presenti al primo incontro intercontinentale in Chiapas, da cui cerchiamo di cogliere la ricchezza degli elementi di novità della lotta zapatista. Sempre verso la fine degli anni 90 siamo interni alla costruzione di quell'enorme movimento denominato "un altro

mondo è possibile” che ha portato alle giornate di Genova, cercando di portare anche le esperienze del mondo del lavoro con particolare riferimento alle molteplici forme di precarietà sempre più presenti in tutti i settori lavorativi.

#### LE LOTTE NELLA LOGISTICA

Ma a partire dalle lotte sul diritto alla regolarizzazione e alla casa, si viene in contatto con una enorme massa di stranieri che sono già inseriti all'interno dei vari cicli produttivi, con particolare riferimento alla logistica. Emerge anche che all'interno della logistica, nei magazzini più importanti, da TNT, a BRT, a GLS, a SDA, ma anche in tutto il mondo della grande distribuzione, migliaia di lavoratori vivono condizioni di semi schiavitù, assunti sotto la forma del “socio lavoratore” con le cooperative che spesso venivano controllate direttamente o dai sindacati confederali o dalla mafia.

In poco tempo su richiesta di molti lavoratori stranieri che avevamo conosciuto nelle lotte per i permessi di soggiorno, e per il diritto alla casa, sorge urgentemente la necessità di organizzarsi sindacalmente fuori dalle centrali sindacali corrotte. Solo con il passaparola i lavoratori dei vari magazzini, prima a Padova e poi, via via a Treviso, Vicenza, Verona e poi in Emilia Romagna, in Lombardia e in Veneto, si organizzano le lotte per mettere in discussione la figura del socio lavoratore – che doveva pagare una quota di adesione che poteva arrivare anche fino a 5/6000 € - e a ottenere importanti miglioramenti sul piano economico e normativo. Assieme ad altre sigle del sindacalismo di base riusciamo a mettere insieme una piattaforma comune nazionale e ad aprire un tavolo di confronto, dopo l'effettuazione di alcuni scioperi che hanno bloccato le principali filiere della logistica, per definire accordi di valenza nazionale. Riusciamo a mettere assieme attorno ad un tavolo TNT, BRT, GLS e SDA, le quali, rappresentano oltre il 60 % della movimentazione delle merci in Italia. E' un momento storico che porta alla sottoscrizione di accordi di valenza nazionale che stravolgono interamente la struttura del rapporto tra lavoratori e aziende. In primo luogo viene imposta una clausola che prevede (cosa che prima non c'era) che in caso di cambio appalto, tutti i lavoratori presenti in quell'appalto avevano diritto al passaggio senza soluzione di continuità al nuovo appaltatore; veniva imposto che gli orari di lavoro non potevano essere decisi a piacimento dell'azienda che a volte imponeva turni massacranti anche di 12/14 ore e magari il giorno dopo lasciava a casa; con un contratto a full time dovevano essere garantite sempre le 8 ore di lavoro; tredicesima e quattordicesima mensilità dovevano essere retribuite in forma fissa e non in base alle ore di lavoro effettuate in quel mese; veniva introdotto un ticket restaurant di € 5,29 – diventato oggi di 8 € - con il quale si può fare la spesa in ogni supermercato e si può mangiare in bar e ristoranti; abbiamo imposto il pagamento della malattia al 100 %, quando un lavoratore restava a casa ammalato in precedenza la malattia veniva pagata dall'INPS solo dal 4° giorno e al 50 %. Abbiamo introdotto norme più stringenti sull'utilizzo del personale dalle agenzie interinali; abbiamo imposto di applicare correttamente gli inquadramenti professionali, aggiungendo un ulteriore passaggio automatico (non previsto dal contratto nazionale) dal 5° livello al 4° J al 4°, determinando un ulteriore incremento automatico di salario. Infine abbiamo ottenuto ulteriori due giorni aggiuntivi di permessi retribuiti in un anno. E altro aspetto determinante di queste lotte è stato che, pur non avendone titolo, abbiamo conquistato l'esercizio di pieni diritti sindacali.

A partire dal 2005 è stato tutto un susseguirsi di lotte, anche molto dure, con scontri con la polizia davanti ai cancelli, denunce, intimidazioni di ogni genere, provocazioni trovandoci di fronte alle più grandi aziende multinazionali della logistica e della grande distribuzione, a una infinità di altre aziende a carattere nazionale, spesso infiltrate pesantemente dalle organizzazioni mafiose che controllano una buona fetta della movimentazione delle merci.

Oggi ci troviamo in una situazione nuova, da un lato abbiamo avuto una nuova importante crescita qualitativa e quantitativa di situazioni e iscritti, ma stiamo assistendo ad un tentativo di mettere in discussione le conquiste ottenute nel corso degli anni e le grandi multinazionali hanno avviato un processo di internalizzazione (V. Fedex e DHL) che mira essenzialmente a privarci dei diritti sindacali, sottoscrivendo accordi con i sindacati confederali che rappresentano comunque una minoranza dei lavoratori.

#### PRESENTE E PROSPETTIVE DI ADL COBAS

Adl Cobas oggi è presente in 7 regioni dell'Italia: in Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia e Lazio. Complessivamente arriviamo attorno agli 8000 iscritti/e; siamo presenti in molti settori produttivi, dei servizi e nel pubblico impiego. Il 70 % degli e delle iscritti/e proviene mentre tutto il resto va dalle industrie metal meccaniche, a quelle chimiche, della carta, del riciclaggio, al settore del turismo e delle pulizie, ai servizi alla persona, alla scuola ai ministeri. Ogni realtà è strutturata in linea di massima su base regionale, ma anche all'interno della stessa regione possono esserci organismi con una propria veste giuridica ed una propria autonomia economica. Non esiste pertanto una gestione centralizzata delle risorse economiche, mentre funziona il rapporto solidale in caso di necessità. Non abbiamo strutture rigide di direzione, pur avendo per Statuto organismi ben definiti di direzione e coordinamento, ma all'interno delle varie Aree Territoriali (come abbiamo definito le zone di intervento sindacale) esistono vari gradi e livelli di riunione che hanno la finalità di creare costantemente forme di coordinamento tra la struttura portante del sindacato che è composta da chi opera direttamente come sindacato e da chi opera nei servizi che eroghiamo, composta da militanti che hanno scelto, con tutti i rischi connessi, di essere partecipi di un progetto politico e gli organismi di rappresentanza dei/lle lavoratori /lavoratrici. Infatti abbiamo periodicamente assemblee territoriali o nazionali dei/lle delegati/gate per prendere le decisioni più importanti che possono riguardare la proclamazione di scioperi nazionali o regionali o di comparti.

L'intreccio con i Centri Sociali e con altre realtà di movimento è molto forte e si cerca, a partire da confronti diretti, di individuare possibili terreni di convergenza delle lotte a partire da quelle contro la crisi climatica, contro il razzismo, le guerre, per il diritto alla casa o contro l'omotransfobia. Molti dei/lle compagni/e che militano in Adl provengono dai Centri Sociali e in alcuni casi svolgono anche una doppia militanza, anche se cerchiamo di tenere il più separati possibili i due ambiti. E' comunque evidente che sempre di più è necessario ricercare momenti di confronto e di convergenza, anche se non è facile, tra le istanze del mondo del lavoro e tutte le altre questioni che definiscono oggi la qualità della vita, da quelle locali a quelle internazionali. A maggior ragione diventano sempre più importanti le relazioni sul piano sindacale a livello almeno europeo.